

Trionfo del Cuore

PERDONO E RICONCILIAZIONE

PDF - Famiglia di Maria

2019 (II)

Marzo - Aprile

N° 54

Perdono, il dono più prezioso

Quando, secondo la mentalità propria dell'Antico Testamento, san Pietro ha chiesto al Signore se bastasse perdonare fino a sette volte, cioè spesso, si è sentito rispondere con una frase che sicuramente lo ha scosso: *“Non sette volte, ma settanta volte sette”*, cioè: sempre! In altre parole: *“Se vuoi essere mio discepolo, impara a perdonare sempre, tutto e a tutti!”*. Nessun'altra religione al mondo conosce una tale richiesta, perché essa supera in tutto le naturali

capacità dell'uomo di amare. Eppure è proprio la disponibilità illimitata a perdonare la chiave per la felicità e la pace su questa terra!

Cari lettori, gli articoli di questo numero del *Trionfo del Cuore* vi siano di incoraggiamento a chiedere perdono e a concederlo agli altri. *“Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi”*. (Mt 6,14)

“Perdonare” Dio

Noi missionari incontriamo continuamente cristiani che, nelle situazioni difficili e dolorose della vita, esclamano: *“Come può Dio permettere questo? Non glielo posso perdonare”*. Per esempio, nel caso della morte di una giovane mamma: nel marito e nei figli questo evento drammatico può scuotere così fortemente il rapporto di fiducia con Dio da non riuscire a perdonarlo per aver permesso una tale sofferenza. Potrebbero cominciare a disprezzarlo, perfino ad odiarlo, e ad allontanarsi dalla Chiesa. Le persone provate dalla sofferenza talvolta vivono in pace con la famiglia e perfino riconciliate con tutti, ma “sono in guerra” con Dio. Non possono e non vogliono perdonargli il dolore che ha permesso. Solo la vicinanza consolante di amici che credono

profondamente e che pregano, o quella di un sacerdote comprensivo, può guidare queste persone ad accettare la loro sofferenza dalle mani di Dio con lo sguardo rivolto al Signore crocifisso. La fede ritrovata attraverso la preghiera e l'umiltà aiuta la persona sofferente a ristabilire un rapporto di fiducia con Dio, così come un tempo è stato per Giobbe.

Talvolta il cuore di alcuni, fino a poco prima indurito, vive la relazione recuperata come una “riconciliazione” con Lui, ma allo stesso tempo comprende che in effetti non vi era nulla da perdonare a Dio. Solo quando l'anima è riconciliata con Dio, rientra in essa la pace, che è il primo frutto della riconciliazione. Quale felicità si sperimenta in quei momenti!

Perdonare se stessi

Perdonare se stessi? Sperimentiamo questa difficoltà quando, malgrado i nostri migliori propositi, a causa della nostra fragilità, ricadiamo sempre nelle stesse debolezze e negli stessi peccati. I nostri difetti e le nostre imperfezioni, pur non essendo peccati gravi, possono risultare

pesanti per la vita in famiglia o al lavoro e potrebbero diventare per noi un vero ostacolo sulla via della perfezione cristiana. Perciò è giusto combattere in modo risoluto certe debolezze. Ma se non ci riusciamo, nonostante tutti gli sforzi, il Signore stesso ci consola

con le parole rivolte a santa Faustina: “*Mi è enormemente gradito questo tuo deciso proposito di diventare santa. Benedico i tuoi sforzi e ti fornirò l’opportunità di santificarti. Stai attenta a non perdere nessuna delle occasioni che ti darà la Mia Provvidenza per santificarti. Se non riuscissi ad approfittare di una determinata opportunità, non perdere la calma, ma umiliati profondamente davanti a Me e con grande fiducia immergiti tutta nella Mia Misericordia e in questo modo acquisterai più di quello che hai perduto,*

poiché ad un’anima umile viene dato con molta generosità più di quanto essa stessa chieda...”. (Diario, 1361)

Queste parole sono davvero di consolazione e ci aiutano tanto a perdonare noi stessi. Solo quando riusciremo sempre a perdonarci, saremo in grado di regalare il perdono anche al prossimo, quando ne avrà bisogno. Poiché solo quando riconosceremo la nostra miseria, saremo capaci di essere misericordiosi “*come lo è anche il vostro Padre*”. (Lc 6,36) Come ci fa bene essere misericordiosi! Infatti la misericordia che doniamo unge il nostro cuore.

Perdonare tutti gli uomini

L’uomo è creato a immagine di Dio ed è anche chiamato ad amare come Lui ama. È questo che costituisce la sua vera felicità. Diventiamo più simili a Dio quando imitiamo il Suo amore misericordioso, quando perdoniamo, ma persino anche quando noi chiediamo perdono.

Questo amore che dona il perdono, di cui abbiamo quotidianamente bisogno, dobbiamo implorarlo da Dio nella preghiera. Attraverso la preghiera l’anima si apre al dono di poter perdonare a tutti gli uomini. Certamente Dio desidera regalare questa grazia a tutti! Il perdono comporta anche la decisione di non tenere conto del male ricevuto e di non volerlo ricambiare in nessun modo con il male. Quanta guarigione può avvenire attraverso il perdono! L’anima si libera da un peso che, in tanti casi, è causa di malattie psichiche e corporali. Chi non è aperto alla riconciliazione, si rende incapace di accogliere per sé il perdono di Dio, perché l’orgoglio chiude il cuore e lo indurisce. Appena qualcuno, con l’aiuto della grazia di Dio, fa il primo passo verso il prossimo e si riconcilia con il suo avversario, questa durezza del cuore si scioglie. Scompare in lui anche quella lontananza da Dio che prima

il suo cuore sperimentava, la lontananza che a volte tortura l’uomo, solo perché non perdonando si è allontanato dal prossimo. Il *perdono* è veramente il *dono* più prezioso che ci possiamo fare a vicenda.

L’incontro umile e amorevole crea *unità*, uno dei frutti più nobili del perdono. Il grande apostolo dell’unità, il santo arcivescovo ucraino Giosafat Kunzewitsch (1580-1623), è un luminoso esempio di questo. Egli perdonò il suo assassino e tutti coloro che avevano attentato alla sua vita accusandolo perché da monaco e vescovo ortodosso predicava la fedeltà al papato. E Dio operò il miracolo che, senza eccezione, tutti i colpevoli del martirio di questo pastore si convertirono vedendo esposta la sua salma incorrotta. Se san Giosafat non avesse perdonato, la sua preghiera per l’unità dei cristiani non sarebbe stata esaudita. Anche la nostra preghiera verrà esaudita nella misura del nostro perdono. Il perdono può riparare tutte le fratture, trasforma l’odio in amore, “l’inferno” in “paradiso”: prima di tutto nel nostro cuore, poi anche nelle famiglie e nella società.

Perdonare sì, dimenticare no?

Può succedere che qualcuno, benché abbia intenzione di perdonare, non riesca a dimenticare la ferita subita, in particolare in situazioni in cui le conseguenze sono visibili e sperimentabili in modo permanente, come ad esempio per chi è rimasto vittima di un errore medico. Anche la nostra memoria può diventare un peso. Chi vuole seguire Gesù, in queste situazioni deve reagire come se non fosse mai successo nulla di grave, anche quando i sentimenti ancora gridano vendetta. Chi *vuole* perdonare, ha già perdonato. Tuttavia dobbiamo lasciare tempo alla nostra natura perché il dolore guarisca anche nelle emozioni.

L ricordo di un'ingiustizia o di una sofferenza subita può causare frustrazione, risentimento

o persino aggressività, così che uno potrebbe pensare di non aver perdonato veramente. Eppure *voler* perdonare significa perdonare! Quando qualcuno ha perdonato, questa eventuale frustrazione e questo risentimento sono più un dolore che un segno di non essere riconciliati. Questo dolore non sminuisce il perdono; al contrario, offre la possibilità di rinnovare il perdono già concesso e di approfondirlo. Così crescono e si sviluppano l'umiltà e l'amore. Sperimenteremo allora i miracoli dell'amore e nei nostri cuori e nelle nostre famiglie si vivrà la Pasqua. Quando chiediamo perdono e perdoniamo tutti, la grazia della redenzione avrà in noi effetti positivi e la gioia della Risurrezione diventerà viva in noi: la colpa perdonata diventa sorgente di gioia, di unità e di pace!

Colui che fa fatica a perdonare, dopo averlo ricevuto nella Santa Comunione, dovrebbe chiedere a Gesù: "Signore, perdona Tu in me questa persona perché io non ce la faccio".

San Stanislao Kostka

Il 13 novembre la Chiesa ricorda il santo polacco Stanislao Kostka.

Papa Clemente XI stabilì che la festa di questo gesuita fosse fissata il giorno della morte del fratello Paolo, perché questi si convertì e morì anch'egli da gesuita, in odore di santità, dopo che san Stanislao gli ebbe donato il suo amore che perdona ed ebbe fatto penitenza per la sua conversione. Per questo, Stanislao, morto a soli 18 anni, è un santo che ancora oggi ha tanto da dire!

*S*tanislao Kostka nacque il 28 ottobre 1550 nel Castello di Rostkowo come secondogenito di una famiglia dell'alta nobiltà polacca. I genitori, conformemente al loro stato sociale, curarono profondamente l'istruzione religiosa

dei figli. Fin dalla sua infanzia Stanislao amò il silenzio, pregò a lungo e volentieri. La madre gli seminò nel cuore una profonda devozione mariana che caratterizzerà tutta la sua vita. Il ragazzo era amato dai parenti e dalla servitù,

soprattutto per la sua rettitudine e modestia. Stanislao soffriva enormemente quando a tavola gli ospiti della famiglia parlavano in modo sfrenato, sregolato o utilizzavano espressioni volgari. Il suo colorito cambiava da pallido a rosso di vergogna, le lacrime gli scendevano sulle guance e, se il padre non poneva fine

alle chiacchiere inopportune, sveniva e cadeva dalla sedia. I Kostka erano persone ospitali e tante volte il padrone di casa dovette sviare verso altri argomenti le conversazioni a tavola. Il fratello Paolo, invece, aveva un carattere completamente diverso; a lui piaceva godersi pienamente la vita.

Sotto la guida dei Gesuiti

*F*ino ai 14 anni i genitori ritennero sufficiente, per i figli, un insegnante privato all'interno delle mura domestiche. Poi però cercarono una scuola che potesse garantire a Paolo e a Stanislao un'istruzione completa. In quel tempo erano diventati molto ricercati i collegi della Compagnia di Gesù, fondata da poco da s. Ignazio di Loyola. In Polonia non esisteva ancora un convitto dei Gesuiti e i genitori Kostka, nel 1564, mandarono i loro due figli a Vienna sotto la custodia del precettore Bilinski. I Gesuiti ebbero un influsso molto positivo sullo sviluppo dei ragazzi. I padri avevano costituito per i giovani studenti la "Confraternita di santa Barbara", con lo scopo di promuovere l'adorazione eucaristica, anche nello spirito di riparazione, e avevano fondato una Congregazione mariana per contrastare le critiche protestanti verso la devozione alla Vergine Maria. Stanislao aderì ad entrambi i circoli e poté sviluppare il suo anelito di pietà eucaristica e mariana. Era nel suo ambiente ideale: poteva studiare e aveva tempo sufficiente

per la preghiera. Restava per ore in ginocchio davanti al Santissimo e si intratteneva su pensieri riguardanti le realtà celesti. Così crebbe la sensibilità della sua coscienza e evitò decisamente tutto quello che gli era di ostacolo nell'amare Dio sopra ogni cosa, senza isolarsi dagli altri. Quello che lo faceva soffrire, lo affidava a Maria, a Colei che, dopo la sua partenza da casa, gli era diventata ancor di più madre. Fu così che la sua nobiltà di nascita si trasformò nella nobiltà della sua anima. Per i suoi modi gentili Stanislao fu molto stimato dai suoi compagni di studi, era servizievole, modesto, discreto. Tra loro c'era chi cercava volentieri la sua compagnia proprio a causa della sua devozione religiosa. Quando pregava, si sentiva che era immerso totalmente in Dio. Alcuni divennero testimoni del fatto che durante la preghiera era inondato di luce. Si inginocchiavano volentieri vicino a lui perché il suo fervido raccoglimento era di aiuto nell'essere meno distratti e nel pensare a Dio con un amore più grande.

Vienna, città di grandi sofferenze

*P*resto però ci furono cambiamenti che portarono grandi sofferenze e persecuzioni a Stanislao. L'imperatore Massimiliano d'Austria, a differenza del padre Ferdinando, non era affatto favorevole al nuovo ordine religioso. Per questo sottrasse ai Gesuiti l'edificio del convitto e gli studenti furono costretti a trovarsi degli alloggi privati. Insieme all'insegnante Bilinski, Paolo, il primogenito, decise di affittare un appartamento adatto al loro ceto nobile nel quartiere più movimentato di Vienna. Era proprietà del senatore Kimberker,

un fanatico seguace di Lutero. Stanislao avrebbe preferito vivere in un alloggio più modesto di proprietari cattolici, ma dovette sottomettersi al fratello maggiore. Se fino a quel momento Paolo e Stanislao si erano compresi bene, questa nuova situazione abitativa divenne causa di conflitti che andarono sempre più aumentando. Paolo e gli altri giovani coinquilini iniziarono a condurre una dissipata vita da studenti. Organizzavano una festa dopo l'altra e quando diventavano noiose andavano insieme a teatro. Bilinski,

che come precettore avrebbe dovuto prendersi cura dei ragazzi, con i suoi 30 anni, trovò anche lui piacere in questa vita mondana. Per rispetto del padrone di casa luterano né Paolo né gli altri coinquilini vollero mai mostrare in modo evidente la loro fede religiosa. Stanislao, però, rifiutò decisamente questo stile di vita. Utilizzò ogni occasione e ogni momento libero per partecipare alla Santa Messa e per adorare Gesù nel Santissimo Sacramento. Si alzava anche di notte e pregava in particolare per Paolo; faceva penitenza perché era ben consapevole che la vita di suo fratello non poteva essere gradita a Dio. Nella vita spirituale questo giovane di soli 15 anni era più maturo di tanti adulti.

*P*er Paolo, però, Stanislao divenne un rimprovero vivente, che gli poneva continuamente davanti agli occhi la sua vita sconsiderata e inquietava la sua coscienza. Quando a tavola si raccontavano brutte barzellette o si facevano chiacchiere di scherno seguite da liti e bestemmie,

Stanislao si alzava e lasciava il banchetto. Questo mandava Paolo su tutte le furie. Le sue offese aumentarono, perse il dominio di sé e iniziò persino a bastonare il fratello. Stanislao sopportò tutto con una pazienza strabiliante, offrì le umiliazioni e le false accuse per la conversione di Paolo e fece anche altre penitenze per questo scopo. Il suo amore per la Madonna lo confortava, lo aiutava a subire tutti i maltrattamenti e soprattutto a perdonare Paolo ogni giorno. Gli attacchi del fratello però aumentarono fino all'insopportabile. Sfoghi d'ira furiosi si alternarono a rimproveri e minacce. Infine anche i coinquilini amici di Paolo si lasciarono contagiare e iniziarono a tormentare senza motivo Stanislao con insulti e calci. Persino il suo tutore lo accusò: *“Un Kostka deve saper trattare con gli uomini. È per imparare a farlo che tuo padre ti ha mandato all'estero, non per diventare bigotto o farti monaco”*. Stanislao però rispose con una mitezza e una calma sbalorditive: *“Devo obbedire più a Dio che agli uomini”*.

A tu per tu con la morte

*B*enché il giovane studente volesse sopportare tutto in spirito di riparazione, dopo un anno il suo corpo debole e la sua psiche delicata non ressero più queste tensioni. Nel dicembre del 1566 Stanislao ebbe un crollo e si ammalò tanto da trovarsi in pericolo di morte. I medici non gli diedero alcuna possibilità di sopravvivenza. Consapevole delle sue condizioni, egli supplicò suo fratello di chiedere al padrone di casa il permesso di chiamare un sacerdote cattolico che gli amministrasse i sacramenti. Ma sia Paolo che Bilinski ebbero una paura tremenda di essere messi sulla strada se un sacerdote cattolico fosse entrato in casa.

Nel suo grande bisogno interiore, il moribondo si rivolse pieno di fiducia a santa Barbara, la patrona della Confraternita di studenti cui apparteneva. In una delle notti successive la santa apparve al malato insieme a due angeli, che gli portarono la santa Comunione. Bilinski, che vegliava presso il letto del suo protetto, si spaventò fortemente quando Stanislao gli riferì dell'apparizione e lo

esortò autorevolmente ad inginocchiarsi accanto a lui. Le condizioni di salute di Stanislao non migliorarono fino alla Notte Santa durante la quale si verificò un'ulteriore miracolo. La mattina di Natale Bilinski entrò nella sua camera e lo vide seduto sul letto mentre con voce forte e chiara diceva: *“Sono guarito”*. Anche la diagnosi medica confermò che tutti i sintomi della malattia erano scomparsi. Più tardi nel noviziato Stanislao racconterà ad un suo amico cosa era accaduto: durante la notte nella sua camera aveva improvvisamente percepito una luce dolce nella quale gli era apparsa la Madonna con Gesù Bambino in braccio. La Vergine lo aveva esortato a fare quello che lui aveva già capito da tanto e cioè entrare nell'ordine dei Gesuiti: *“Avrai di nuovo la salute, ma la vita che ti ho ottenuto la adopererai al servizio del Signore nella Compagnia di mio Figlio; devi finire i tuoi giorni nella Compagnia che porta il suo nome”*. Lo sappiamo dalla bocca stessa del santo.

Voglio diventare Gesuita

Dopo la sua completa guarigione Stanislao non ebbe alcun altro desiderio se non diventare gesuita. Allo stesso tempo sapeva con certezza che suo padre non gli avrebbe mai dato il permesso di entrare in quest'ordine povero. Le parole della Madonna, però, gli davano coraggio e la forza di fare in modo che più nulla gli impedisse di compiere la volontà di Dio. Ma come?

Accadde una domenica sera nell'agosto del 1566. Paolo era di cattivo umore e ancora una volta scaricò la sua ira sul fratello. Come sempre Stanislao pregava e non si difendeva; allora la furia di Paolo aumentò tanto da gettarlo a terra e colpirlo duramente con calci. Quando il fratello si fu sfogato, Stanislao si alzò e ansimando, ma con calma, gli disse: *"Il tuo comportamento mi costringe a lasciare questo posto. Più avanti ne darai conto ai nostri genitori"*. Paolo non aveva mai sentito simili parole dal fratello minore. Svergognato e adirato gli rispose gridando: *"Vattene ovunque vuoi - tanto meglio così!"*. Stanislao accolse queste parole come un consenso da parte della famiglia e fuggì.

Dopo, non trovandolo più in casa, Paolo si rese conto di ciò che aveva detto nell'ira ed ebbe paura della reazione del padre. Prese il cavallo per cercare in fretta il fratello. Stanislao aveva scambiato i suoi vestiti con quelli di un mendicante e, grazie alla protezione di Dio, Paolo non lo riconobbe persino guardandolo in volto. Attraversando tutta l'Austria il fuggitivo voleva arrivare in Germania. Lì, il dotto gesuita Pietro Canisio aveva fama di santità ed era molto conosciuto;

sicuramente lo avrebbe potuto aiutare. Sul cammino da Augusta a Dilinga, dove si trovava p. Canisio, Stanislao fu accompagnato da un padre gesuita. Una mattina presto i due giunsero ad una chiesa ed entrarono pensando che da lì a poco sarebbe iniziata la Santa Messa. Subito però si accorsero che questa casa di Dio era diventata un tempio protestante. Stanislao aveva sopportato con coraggio tutte le fatiche, ma in quel momento, amareggiato, non riuscì a trattenere le lacrime. Quanto aveva desiderato la santa Comunione ed ora gli era negata! Dio intervenne in suo aiuto con un miracolo: apparvero degli angeli che gli portarono la santa Eucaristia. Pieno di stupore il suo accompagnatore fu testimone di questo avvenimento.

P. Pietro Canisio riconobbe che questo giovane era speciale e lo prese sotto la sua protezione. Per ragioni di prudenza, però, con le migliori raccomandazioni lo mandò lontano dalla sua famiglia nel noviziato di Roma, dove il nobile polacco fu accolto dal santo generale dell'Ordine, Francesco Borgia. Più di tutti gli altri p. Borgia poteva comprendere Stanislao, perché lui stesso, venti anni prima, come viceré di Catalogna, era stato costretto a tenere segreta per lungo tempo la sua decisione di entrare nell'ordine dei Gesuiti. A quel tempo lo stesso fondatore dell'ordine, sant'Ignazio gli aveva personalmente consigliato di farlo perché *"il mondo non ha orecchi per udire un tale scoppio"*.

A Roma la preparazione per il Cielo

In un primo tempo il generale dell'ordine tenne vicino a sé il ragazzo di 16 anni per conoscerlo meglio. Francesco Borgia, un asceta severo, ma la bontà in persona nei confronti degli altri, riconobbe in poco tempo la sincerità e la maturità spirituale di questo nobile giovane polacco. Stanislao

cercava di prestare ovunque i servizi più umili e difficili desiderando imitare Gesù, Dio che si era umiliato facendosi uomo. Il giovane novizio non si risparmiò né nel lavoro né nella preghiera e nella penitenza, al punto da costringere i suoi superiori a frenare il suo zelo per preservare la sua

salute. Stanislao obbedì. La notizia che il figlio era entrato nella Compagnia di Gesù agitò la famiglia e adirò enormemente il padre. Il suo unico pensiero fu quello di vendicarsi dei Gesuiti. Scrisse una lettera veemente di minacce a suo figlio rimproverandolo di aver agito senza cuore piantando in asso i suoi genitori. Leggendo lo scritto, Stanislao pianse non perché si sentisse offeso, ma per l'accecamento dei suoi genitori. Il padre Kostka aveva deciso di non rinunciare a nessun mezzo pur di riportare il figlio a casa in famiglia, fuori dall'ordine.

Stanislao soffrì molto a causa del padre, ma lo perdonò completamente; così poté continuare il suo noviziato nel dolore, sì, ma allo stesso tempo nella pace. Più di tutto amava meditare sulla Madonna e, poiché la bocca esprime ciò di cui è pieno il cuore, in ogni occasione parlava di Lei. P. Emanuel Sa, uno dei più famosi teologi dell'epoca, racconta che il 5 agosto 1568 invitò il novizio Stanislao ad accompagnarlo nella Basilica di

Santa Maria Maggiore per pregare davanti all'immagine della Madonna. Mentre camminavano insieme, il teologo chiese al giovane se amasse davvero la Madonna. Stanislao rispose commosso: *“Padre, padre! Cosa le posso rispondere? È mia madre!”*. In queste poche parole c'era un amore forte, vero, soprannaturale e anche il colto teologo ne rimase infiammato.

Stanislao gli confidò il suo desiderio di trascorrere in Cielo la festa dell'Assunta, alla quale mancavano dieci giorni. P. Sa lo considerò solo un pio desiderio: Stanislao era sano e aveva appena 18 anni. Dio però saziò la nostalgia di quell'anima ardente. Pochi giorni prima della festa Stanislao iniziò ad avere un po' di febbre. Poi alle prime ore del 15 agosto la Madonna, accompagnata da alcune vergini, venne a prendere il giovane novizio. Il lutto dei Gesuiti fu grande. Alcuni dei novizi erano certi della santità del loro confratello e invocarono subito la sua intercessione. Non dovettero aspettare a lungo per poter dichiarare: *“Mi ha esaudito!”*, *“Mi ha aiutato!”*.

Conversioni straordinarie

Paolo arrivò a Roma poco dopo la morte del santo fratello. Il padre lo aveva mandato nella Città Eterna con l'ordine di riportare Stanislao in Polonia a tutti i costi. Restò esterrefatto davanti alla tomba del giovane gesuita, che in così breve tempo aveva raggiunto la perfezione. Profondamente scosso ricordò tutti gli atti brutali e grossolani con cui aveva ferito il fratello a Vienna e con sincero pentimento scoppiò in pianto. Ecco il giorno della sua conversione! Finalmente le preghiere, il perdono e le sofferenze subite e offerte da Stanislao per amore avevano addolcito il cuore di Paolo. Ritornò a casa scosso e stese un rapporto. Come lui anche i suoi genitori furono inaspettatamente toccati dalla grazia; la ribellione e l'ira del padre si sciolsero, la tristezza della madre si allontanò e ogni rimprovero si trasformò in tenero amore e felicità interiore. I genitori riconobbero che, se prima avevano temuto la vergogna della famiglia per il comportamento di

Stanislao, presto dal loro figlio avrebbero invece ricevuto la gloria. Fuggito da Vienna come un mendicante, il giovane fu venerato come santo mentre il padre e la madre erano ancora in vita. Anche se il pianto gli soffocava la voce, nel 1603, durante il processo di beatificazione, sotto giuramento Paolo diede testimonianza delle virtù del fratello e anche dei maltrattamenti villani che aveva dovuto sopportare. Non avrebbe dimenticato mai più tutte le volte in cui Stanislao lo aveva perdonato offrendo per lui le sue sofferenze. Diverse persone furono testimoni della preghiera che Paolo, singhiozzando, rivolse al fratello mentre credeva di non essere osservato: *“Fratello mio santo, perdonami, perdona colui che ti ha tanto maltrattato e perseguitato!”*. Paolo cambiò radicalmente il suo stile di vita e dopo la morte dei genitori, seguendo l'esempio del fratello, chiese di essere accolto nell'ordine dei Gesuiti.

Fonte principale: Augustin Arndt SJ,
Der heilige Stanislaus Kostka, Pustetverlag

Il santo di Nagasaki

Il giapponese Takashi Nagai (1908-1951), un medico convertitosi al cattolicesimo, perse quasi tutto con l'esplosione della bomba atomica a Nagasaki.

Tuttavia non si scoraggiò di fronte all'inconcepibile devastazione e alle sue gravi condizioni di salute. Anzi guidò dal rancore alla pace nel cuore migliaia di giapponesi in preda allo sconforto.

*T*akashi Nagai, primogenito della stimata famiglia di un medico di campagna, a vent'anni lasciò il suo piccolo villaggio per andare a studiare medicina a Nagasaki. Frequentando gli ambienti scientifici l'ambizioso e dotato giovanotto perse la fede shintoista dei suoi padri e aderì all'ateismo materialista. Quando aveva 22 anni, però, l'ultimo sguardo della madre morente lo penetrò profondamente e sconvolse la sua concezione atea del mondo. *“Io, che negavo l'esistenza dell'anima, fissai quegli occhi e, senza rendermene pienamente conto, sentii che l'anima di mia madre esisteva veramente”*. Ebbe così inizio il suo inquieto cammino di ricerca di Dio.

Verso la fine del 1931, volendo conoscere da vicino la vita dei cristiani, lo studente scelse di alloggiare presso una famiglia profondamente credente a Urakami, nella periferia di Nagasaki. Aveva appena sostenuto l'ultimo esame quando scoprì che una grave forma di otite media gli aveva provocato la perdita dell'udito nell'orecchio destro. Per Takashi terminava così la carriera di specialista di medicina interna, poiché non avrebbe più potuto servirsi dello stetoscopio! Si trattò però di un evento decisivo per la sua vita, poiché solo per questa ragione il giovane medico indirizzò i suoi studi verso la nuova disciplina della radiologia, sorta dopo la scoperta dei raggi X; per le interpretazioni delle immagini radiografiche lo stetoscopio non era necessario! Fu così che Takashi divenne assistente presso il reparto di radiologia della Clinica universitaria di Nagasaki.

In occasione della vigilia del Santo Natale del 1932, nella famiglia che lo ospitava, il giovane medico ventiquattrenne conobbe l'unica figlia Midori, che aveva la sua stessa età e lavorava come insegnante in un'altra città. Takashi fu attratto dalla grazia e dalla modestia della ragazza. Fatto sta che il giorno successivo egli le salvò la vita da un'appendicite acuta e lei, a sua volta, iniziò subito a pregare per la conversione del giovane medico. Quando poco tempo dopo egli venne arruolato per la Guerra Sino-Giapponese, Midori gli mandò un catechismo che lui lesse con interesse.

Dopo un pesante anno di guerra, a ventisei anni, Takashi ritornò dalla Manciuria e ben preparato ricevette il santo battesimo nel giugno del 1934, scegliendo come patrono san Paolo Miki, il martire di Nagasaki. Poche settimane dopo sposò Midori. La giovane sposa era consapevole del rischio elevato a cui era sottoposta la salute del marito e lo accettò: all'epoca non ci si poteva proteggere in modo sufficiente dall'esposizione ai raggi radiografici.

Nel 1937 il dottor Nagai, ora anche cristiano, dovette recarsi di nuovo al fronte, in Cina, dove come medico capo della divisione operò per tre anni, dedicandosi, senza fare distinzione alcuna, alla cura di giapponesi e cinesi, soldati e civili. Ritornato in un Giappone devastato dalla guerra, il medico stimato lottò instancabilmente contro la tubercolosi, usando gli apparecchi radiografici fino a 8 ore al giorno, finché nel giugno del 1945 scoprì di essersi ammalato di un'incurabile leucemia: *“Aspettativa di vita: due o tre anni;*

la morte: lenta e dolorosa". Il dottor Nagai rimproverò se stesso di essersi immerso per 13 anni in questo lavoro rischioso e per dover in così breve tempo lasciare la moglie, di 37 anni, e i loro due figli.

Midori invece, ascoltò con calma l'annuncio funesto, s'inginocchiò in preghiera davanti all'altare di casa fino a che lo sconvolgimento interiore si fu placato. Poi disse: *"Prima di unirvi*

in matrimonio eravamo concordi nel voler vivere per la gloria di Dio. Con tutte le tue forze ti sei adoperato per un lavoro molto, molto importante. È stato per la Sua gloria". Takashi fu sopraffatto nel vedere che la moglie non gli muoveva alcun rimprovero! Più tardi scrisse: *"Il fatto che Midori avesse accettato la tragedia al cento per cento senza darmi alcuna colpa mi aveva liberato"*.

"Devi perdonare!"

*L*il 7 dicembre 1941 il Giappone aveva dichiarato la guerra agli Stati Uniti. Gli attacchi aerei erano ormai diventati quotidianità a Nagasaki quando il 6 agosto del 1945 la famiglia Nagai sentì che una bomba di una potenza finora sconosciuta aveva ridotto in cenere Hiroshima. Preoccupati i genitori portarono al sicuro i loro figli, Makoto, di dieci anni, e Kayano, di tre, in un paesino di montagna a sei chilometri di distanza dalla città. Si avvicinava la Festa dell'Assunzione di Maria e in quei giorni nella cattedrale moltissimi fedeli si preparavano con la santa confessione. Anche Midori volle andare a confessarsi la mattina del nove agosto, mentre Takashi decise di farlo nel pomeriggio. Uscendo di casa il medico malato non immaginava certo che non avrebbe mai più rivisto la moglie amata.

*L*il dottor Nagai era seduto nel suo studio quando la bomba atomica cadde su Nagasaki alle 11.02. Un lampo di luce abbagliante irruppe improvvisamente nella stanza, le finestre si frantumarono, e una tremenda esplosione spinse in aria Takashi seppellendolo poi sotto le macerie. Il sangue cominciò a schizzargli dalla tempia destra, perché un pezzo di vetro rotto aveva reciso l'arteria temporale. Più avanti Takashi descriverà così questi momenti: *"Ero consapevole dei miei peccati, specialmente dei tre che avrei voluto confessare nel pomeriggio, e chiedo perdono al Signore, il mio giudice"*.

Sebbene la struttura in cemento dell'ospedale, a soli 700 metri dal centro dell'esplosione, avesse

resistito all'onda d'urto, il fuoco e il fumo minacciarono presto i pochi sopravvissuti. Il dottor Nagai riunì un piccolo gruppo di medici, infermieri e studenti, per portare al sicuro i pazienti sopravvissuti su una collina adiacente e prendersi cura di loro. Pietrificati dall'orrore si resero conto che tutte le case della zona residenziale di Nagasaki, densamente popolata, erano scomparse lasciando il posto ad un deserto fiammeggiante. Orrore dovunque si guardasse! Fino allo sfinimento il medico ferito e malato passò due giorni a combattere disinteressatamente per i feriti fino a quando non gli fu dato il cambio. Solo in quel momento poté tornare a casa, anche se sapeva già che la sua amata Midori non era più in vita.

Takashi trovò le poche ossa carbonizzate della moglie dove una volta c'era la cucina. Singhiozzando, in ginocchio, raccolse i resti in un secchio. Tra le ossa della mano destra riconobbe la croce e le perle fuse del rosario di Midori. Distrutto dal dolore, si sentì improvvisamente confortato e pregò: *"Dio mio, ti rendo grazie per averle permesso di morire pregando! Maria, Madre dei dolori, grazie per averla accompagnata nell'ora della morte! Gesù, Tu che portasti la pesante Croce fino ad esserne crocifisso, ora hai sparso una luce di pace nel mistero della sofferenza e della morte; la morte di Midori è anche la mia!"*. Ringraziando la moglie per tutte le sue preghiere e chiedendole perdono per aver preso per scontati tutti i suoi servizi d'amore, Takashi si trascinò con il secchio verso il cimitero implorando: *"Perdonami per favore!"*. Ebbe allora la sensazione che Midori gli stesse

rispondendo: *“Devi perdonare! Perdona!”*. Lo comprese bene! E, in un dolore profondo, ma senza risentimenti, perdonò coloro che avevano causato questa immane distruzione.

*L'*indomani Takashi si svegliò con un grande bisogno di recitare il rosario. Tranne i suoi figli aveva perso tutto, ma non invano, perché in mezzo ai pericoli e alle atrocità della guerra aveva imparato a trovare la pace interiore recitando ripetutamente il rosario. *“Quando mi alzai dalla preghiera”*, scrisse Takashi dopo quella mattina, *“ero rinfrescato nello spirito e disposto a fare tutto ciò che Dio aveva*

previsto per me prima di esser di nuovo unito a Midori”.

Lentamente si formò in lui la certezza serena che tutto poteva essere trasformato in bene. Non voleva accusare nessuno. Midori aveva solo intrapreso il cammino prima di lui. Lo aspettavano ancora grandi compiti: i suoi figli e la ricostruzione di Nagasaki. *“Andrò a vivere di nuovo lì”*, disse deciso per dare nuovo coraggio e speranza di vita ai concittadini affranti. Nel mezzo del deserto nucleare di Nagasaki, vicino alla sua vecchia casa distrutta, il dottor Nagai costruì una misera baracca e vi andò ad abitare con i suoi figli.

L'agnello immolato senza macchia

*L'*vescovo di Nagasaki decise di celebrare il 23 novembre 1945 una Messa per i defunti accanto alle rovine della cattedrale e chiese al dottor Nagai di tenere un discorso come illustre rappresentante dei laici. Per molto tempo Takashi lottò in preghiera chiedendo luce su ciò che Dio voleva dire ai cattolici sopravvissuti di Nagasaki. Molti di loro avevano visto nella bomba un “castigo del Cielo” o dicevano addirittura: *“Quindi Dio non esiste!”*. Poi venne a sapere di alcune suore e di loro studentesse che erano morte cantando: *“Maria, Madre! Mi abbandono a te, corpo, anima e spirito ...”*. Avevano coscientemente offerto in olocausto i loro corpi feriti dando così un senso alla loro morte violenta. Era proprio quello il messaggio del valore di riparazione della sofferenza offerta che doveva togliere il rancore e la disperazione dai cuori!

*A*lla presenza di 2.000 cattolici, quel giorno di novembre, il dottor Nagai riunì in uno scenario straordinario fatti che forse erano conosciuti solo da pochi. Nella stessa ora in cui la bomba atomica esplose sopra Nagasaki, chiamando 8.000 cristiani alla vita eterna, a Tokyo il Consiglio di Guerra stava considerando la capitolazione. La notte di quello stesso giorno, la cattedrale, che era stata risparmiata dal fuoco, s'incendiò improvvisamente e fu distrutta. Nello stesso istante,

mezzanotte e un minuto, l'imperatore deliberò la fine della Guerra Mondiale. Lo annunciò pubblicamente il 15 agosto, festa della Madonna, e la cattedrale di Nagasaki era proprio intitolata all'Assunta. *“Questo allineamento di eventi sarebbe solo un caso?”*, chiedeva con insistenza il dottore. L'obiettivo della bomba atomica non era Nagasaki, ma la città di Kokura. Una fitta cappa di nubi aveva impedito il lancio della bomba e il bombardiere aveva diretto il volo verso un punto alternativo: Nagasaki. Però, a causa delle condizioni atmosferiche e di problemi tecnici, anche in questo caso la bomba non prese di mira come previsto le fabbriche di armamenti, ma il nucleo abitato vicino alla cattedrale! Takashi continuò a spiegare: *“Credo che non sia stato l'equipaggio americano dell'aereo a scegliere la nostra zona, ma la Divina Provvidenza. Non vi è forse una relazione profonda fra l'annientamento di questa città cristiana e la fine della guerra? Nagasaki non è stata la vittima scelta, l'agnello immolato, l'olocausto offerto sull'altare del sacrificio, morta per i peccati di tutte le nazioni durante la Seconda Guerra Mondiale?”*.

A questo punto alcuni dei presenti in lutto si alzarono sdegnati: *“Come la Provvidenza? I nostri parenti carbonizzati un olocausto*

scelto per la pace? Delle persone erano responsabili della loro morte!”. Adirati si misero a gridare: *“Non si metta a giustificare le atrocità commesse contro le nostre famiglie con delle pie parole, dottor Nagai!”.* Imperterbato egli continuò: *“I cristiani di Nagasaki sono rimasti fedeli durante tre secoli di persecuzione e hanno instancabilmente pregato per la pace. Ora sono stati l’agnello del sacrificio che ha dovuto essere immolato – e in quell’istante Dio ha ispirato l’imperatore a porre fine alla guerra. Dobbiamo prendere la via della riparazione! Siamo dunque*

grati che Nagasaki sia stata scelta perché con questo sacrificio la pace è stata data al mondo. Se accettiamo il sacrificio, grazia e pace si riverseranno su Nagasaki”.

Seguì un silenzio profondo! Il discorso mostrò i suoi effetti enormi, non solo sui cattolici, ma anche sui non-cristiani di Nagasaki e dell’intero Giappone. Durante tutta la vita non ritirò nessuna delle sue parole: “Mi hanno rimproverato perché ho utilizzato la parola ‘olocausto’. Eppure ci ha donato la pace nel cuore”.

Per più di 300 anni Nagasaki è stato il centro clandestino dei cristiani in Giappone. Quando la bomba atomica esplose sulla città, vi trovarono la morte 8.000 dei 12.000 abitanti cattolici. Le vittime della bomba furono in tutto 72.000 e di queste 44.000 in pochissimi istanti. L’esplosione causò una radiazione di calore di 9.000°C e un’onda d’urto che devastò la periferia con una velocità di ca. 5.800 km orari.

Il pilota del bombardiere, Charles W. Sweeney, per tutta la vita giustificò lo sgancio della bomba al plutonio asserendo che questo aveva posto fine alla guerra; in pubblico non mostrò mai alcun rimorso, né si scusò con le famiglie delle vittime.

Un mese dopo il lancio della bomba atomica nel dottor Nagai si mostrarono evidenti e chiare le conseguenze delle radiazioni: febbre alta, spossatezza. In particolare la ferita alla tempia si riapriva e sanguinava in continuazione. Takashi capì che stava per morire e ricevette gli ultimi sacramenti. La suocera gli disegnò sulle labbra una croce con l’acqua della grotta di Lourdes del monastero di Hongochi. Questo monastero era stato costruito 15 anni prima da p. Massimiliano Kolbe e Midori vi era andata tante volte in pellegrinaggio a pregare per il marito. In quel momento il medico udì una voce che gli diceva: “Chiedi l’intercessione di p. Massimiliano Kolbe”. Lo fece e in quello stesso momento la perdita di sangue alla tempia cessò. Fino all’ultimo suo giorno Takashi restò sempre convinto di dovere a p. Kolbe il prolungamento della sua vita. Nel 1935 il dottor Nagai aveva incontrato più volte questo santo francescano, per eseguirgli delle radiografie ai polmoni, e gli aveva consigliato pressantemente: “Deve smetterla con tanto lavoro!”.

“Il nostro cammino verso la pace”

*D*urante i suoi ultimi cinque anni di vita, la preoccupazione principale di Takashi furono i suoi figli Kayano e Makoto. Nel luglio del 1946 le sue condizioni di salute peggiorarono notevolmente a causa dell'avanzare della leucemia e della sindrome da radiazioni; il dottore fu costretto a restare costantemente disteso sulla schiena a causa della milza ingrossata in modo anomalo. Per guadagnarsi da vivere, instancabile, Takashi iniziò a scrivere: recensioni sulla bomba atomica e sul trattamento delle vittime, un appassionato appello alla pace e alla carità e un contributo alla rinascita spirituale della sua terra.

Fino alla morte portò a termine venti libri che furono letti in tutto il Giappone e rivelarono a molti buddisti il significato cristiano della sofferenza. Nella baracca di due metri per due, dove dormiva, pregava e lavorava con i suoi figli, il dottor Nagai ricevette sempre più persone che cercavano consiglio e consolazione, dall'ex studente che ancora piangeva desiderando la vendetta fino all'imperatore Hirohito, *“per versare un po' di gioia nel loro cuore e parlare loro della nostra speranza cattolica”*.

*T*utti restavano colpiti dalla serenità e dall'altruismo di questo grande uomo di preghiera che irradiava tanta speranza e pace nei cuori e che, nonostante fosse cristiano, fu addirittura

dichiarato eroe nazionale. Egli scrisse al figlio e alla figlia: *“Dio ha chiesto a noi tre di accettare una bevanda amara. È il nostro cammino per la pace. Questo ci permette di partecipare al Suo grande piano, il solo che Gesù aveva in mente”*.

*N*ell'aprile del 1951, poco prima di morire, Takashi parlò della necessità di costituire dei movimenti per la pace. Dal momento che, dopo la guerra, i raduni a Hiroshima erano molto aggressivi e pieni di rabbia, il dottor Nagai ricordò ai suoi concittadini di Nagasaki: *“Prima di scendere in piazza a manifestare, dovrete osservare due condizioni: avere la pace nel vostro cuore e assicurarvi che la vostra famiglia sia in pace. Se non avete la pace nei vostri cuori, siete degli ipocriti quando gridate per la pace!”*. La pace del cuore, però, non può esistere senza la riconciliazione. Per questo ricordò alla sua città: *“Non bisogna condannare gli americani perché noi tutti abbiamo lanciato la bomba.*

Il problema sta nel cuore degli uomini!”. In effetti fu ascoltato. È così che nelle due città colpite ancora oggi si possono percepire due stati d'animo molto diversi; gli stessi giapponesi parlano della “collerica” Hiroshima e della “pacifica” Nagasaki.

Fonte: Paul Glynn, S.M.,
Ein Lied für Nagasaki, Illertissen 2016

Nel 1948 il dottor Nagai ricevette il premio culturale del Kyushu Times e con l'importo assegnatogli fece piantare mille alberi di ciliegio di tre anni nella zona attorno alla cattedrale, perché il deserto tornasse ad essere un giardino fiorito. Ancora oggi gli alberi sono detti: “Nagai Senbonzakura”, “I mille ciliegi di Nagai”.

Il dottor Nagai morì il 1 maggio 1951, a soli 43 anni, dicendo: “Gesù, Giuseppe, Maria! Nelle vostre mani consegno la mia anima”. Teneva in mano il rosario che Papa Pio XII gli aveva mandato due anni prima.

F scoppiato in lacrime

Abbiamo avuto l'opportunità di parlare al telefono con p. Luis Alfredo León Armijos (47 anni) dell'Ecuador. Lui è l'economista della diocesi di Loja e allo stesso tempo parroco della parrocchia "Nostra Signora della Pace". Come in interviste precedenti, p. León Armijos ci ha detto francamente che la storia della sua vita ha avuto inizio con uno stupro, un atto di violenza che ha richiesto tanto tempo per essere perdonato. "Sarei potuto finire in un bidone della spazzatura, ma mi è stata data la vita".

*M*ia madre, Maria Eufemia Armijos Romero, fin dai 13 anni ha dovuto lavorare duramente come domestica, per mantenere a casa suo padre e sette fratelli e sorelle. Un giorno il suo datore di lavoro le ha teso un agguato, l'ha violentata brutalmente e l'ha lasciata in attesa di un figlio. A causa della vergogna e del crimine violento, la famiglia della ragazza era strettamente contraria a questo bambino. Per provocare un aborto spontaneo, i suoi parenti le hanno persino dato dei colpi sulla pancia!

Assillata, oppressa e abbandonata dalla sua stessa gente, Maria Eufemia ha pregato e nel suo cuore ha sentito come se Gesù le dicesse: *"Difendi questo bambino che porti in te"*. Era lei stessa una bambina quando, per proteggere il figlio non ancora nato, la tredicenne è fuggita a Cuenca. Lì in qualche modo è andata avanti fino a quando, il 15 ottobre 1971, non senza complicazioni, è nato suo figlio Luis Alfredo, cioè io!

Senza mezzi di sostentamento Maria, con il suo bambino, è tornata dalla sua famiglia a Loja, dove poi ha vissuto come madre single. Non si sarebbe mai sposata. Il suo stupratore, mio padre, messo davanti al fatto compiuto, mi ha riconosciuto come suo figlio e ha pagato gli alimenti. Da bambino io non sapevo nulla di quanto accaduto, tranne che mio padre veniva a trovarmi di tanto in tanto. I miei rapporti con lui erano freddi, ma rispettosi. Capivo che non c'era armonia o intesa tra i miei genitori. No, tra loro non andava per niente bene!

A 16 anni, per la prima volta, durante un incontro del Rinnovamento Carismatico, ho avuto un

incontro vivo con Gesù e il Suo meraviglioso amore. Poi, a 18 anni, ho seguito la chiamata di Dio al sacerdozio e sono entrato nel seminario di Loja nonostante l'opposizione di mio padre. I miei studi e la mia formazione spirituale sono andati avanti così bene che, con il permesso speciale del vescovo, sono stato ordinato sacerdote a soli 23 anni. Due anni dopo mia madre, che nel frattempo aveva completamente interrotto i rapporti con mio padre, mi ha confidato per la prima volta la circostanza violenta in cui ero stato concepito. Si è trattato di una svolta per entrambi e insieme abbiamo iniziato un cammino per imparare a perdonare.

Come figlio sacerdote ho potuto aiutare mia madre a superare il suo odio per mio padre e ad accogliere l'invito di Dio ad accettare pian piano il suo drammatico passato. Infine è stato l'amore misericordioso di Dio a sbloccare il suo cuore. Ha cominciato a frequentare incontri di preghiera e di catechesi e, nella preghiera personale, a comprendere più profondamente le modalità del perdono divino di Gesù: ai suoi carnefici che gli avevano inflitto le più terribili sofferenze, Egli aveva perdonato consapevolmente ed era morto anche per loro. Completamente sopraffatta da questo, mia madre ha finalmente trovato la forza di mostrare al suo aggressore la sua volontà di riconciliarsi. Per questa volontà di perdonare le è stata di grande aiuto la Santa Comunione, l'esperienza di essere amata personalmente da Dio.

*F*ero sacerdote da sei anni, quando un giorno mio padre mi ha chiamato al telefono. Doveva

affrontare un'operazione rischiosa ed era angosciato. Mi ha supplicato: *“Voglio confessarmi da te”*. Che evento commovente: mi è stata concessa la grazia di assolvere mio padre da tutti i suoi peccati, e lui, dopo trenta anni senza sacramenti, è tornato contrito alla fede! Quando gli ho detto: *“Papà, ora in questo momento ti guadagni il Paradiso, ma anche a me, in questo momento, la Chiesa fa vedere il Paradiso”*, è scoppiato in lacrime. Ha chiesto il perdono a me e poi a mia madre. Ora vive in quella pace interiore che è il frutto di una sincera riconciliazione.

*P*ersonalmente ho dovuto percorrere anch'io un mio cammino di riappacificazione perché in un primo momento avevo condannato mio

padre per tutto. Ma Dio mi ha fatto Suo sacerdote non per giudicare, ma per perdonare ed essere uno strumento della Sua misericordia; l'ho capito nell'adorazione davanti al Santissimo Sacramento e nella contemplazione della Sacra Scrittura. Quindi benedico Dio per tutto quello che mi è successo così come è stato. Se mi chiedessero di voler cambiare la storia della mia vita, se questo fosse possibile, non me lo augurerei! Dalla mia storia capisco profondamente che la misericordia di Dio va oltre ogni peccato. Sono un frutto di questa misericordia di Dio, poiché Lui stesso si è impegnato a salvare la mia vita. Il mio passato mi aiuta nella pastorale ad amare con un amore misericordioso e ad avere compassione e comprensione per le sofferenze degli altri.

Intervista telefonica
con p. León Armijos il 24 gennaio 2018.

Dopo 40 anni!

Monica Milán (53 anni), della parrocchia dei SS. Cosma e Damiano di “25 de Agosto” (nome della località), è la mamma del nostro seminarista Matías dell'Uruguay. Monica non avrebbe mai immaginato quello che il perdono di Dio è riuscito a realizzare in lei.

*D*opo la mia Prima Comunione, sono tornata in chiesa solo per il Battesimo, la Prima Comunione e la Cresima dei miei due figli, perché Dio e la preghiera non avevano importanza nella mia famiglia. Dopo essersi convertito, dodici anni fa, Matías, che vuole diventare sacerdote, mi ha detto spesso: *‘Vieni a Messa con me!’*, ma io ho sempre rifiutato il suo invito. Con una vita piena di peccati, mi sentivo troppo indegna di ricevere Gesù. Inoltre i problemi quotidiani e i duri colpi della vita mi pesavano molto. *‘Perdonare, sì! Dimenticare mai!’*: era un mio modo di dire consueto. Anche quando riacquistavo le forze e cercavo di essere buona con quelli che

mi avevano fatto soffrire, non riuscivo a dimenticare!

Agli inizi del 2016 mio figlio mi ha preparato un regalo e in una lettera mi ha scritto: *‘Mamma, ti mando questo rosario benedetto. Troverai molto conforto recitando anche un solo mistero al giorno, anche per me!’*. - *‘Che cos'è un mistero?’*, gli ho chiesto alla prima chiamata su Skype. Lui me lo ha spiegato ed io ho iniziato fedelmente con la recita di un mistero fino a quando, dopo diverse settimane, orgogliosa ho potuto raccontare a Matías: *‘Ora ogni giorno riesco a pregare un rosario intero e mi dà tanta pace! E invito persino la vicina a partecipare’*.

Poi nel febbraio del 2016 ha avuto luogo la solenne celebrazione di consacrazione della nostra chiesa parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano, appena ristrutturata. Già da molto tempo mi sentivo spinta ad andare a confessarmi, ma di fronte alla mia montagna di peccati non avevo mai trovato il coraggio di farlo. Quando però ho visto la nostra chiesa addobbata meravigliosamente, ho pensato commossa: *‘Questa casa è così ben preparata e adornata per Dio, la tua anima invece è così miserabile’*. In questa spinta interiore mi sono rivolta a p. Paul, che quel giorno era con noi, e gli ho detto: *‘Vorrei confessarmi!’*. Consigliandomi gentilmente mi ha risposto: *‘Monica, è meglio che prima si prepari bene’*.

Il sacerdote aveva perfettamente ragione. La preparazione alla mia confessione di una vita era assolutamente necessaria! E il rosario mi ha aiutato, anzi è stata la stessa Madre di Dio a farlo. Così è arrivato il giorno, l’ora importantissima in cui p. Luis ha ascoltato la mia confessione. Non vedevo l’ora, mi sono preparata anche esteriormente facendomi bella e indossando l’abito migliore. Poi totalmente purificata interiormente, per la prima volta dopo 40 (!) anni ho potuto ricevere felicemente la Santa Comunione.

Da quel momento in poi si è compiuta in me una trasformazione che va avanti giorno dopo giorno, poiché sono solo agli inizi della mia unione personale con Gesù e Maria. Sono così indescrivibilmente sollevata e liberata, perché Dio mi ha perdonato tutto e mi ha tolto i miei peccati come uno zaino pesantissimo.

Dal momento che mi è stato permesso di gettare tutto il bagaglio dei miei peccati, anch’io posso perdonare molto più facilmente nella vita quotidiana e anche più facilmente chiedere perdono. Soprattutto riesco a rimettere a Dio problemi e situazioni irrisolvibili, senza chiedere continuamente perché, ma fidandomi totalmente di Lui!

Inoltre è sorto in me il forte desiderio di partecipare il più spesso possibile alla Santa Messa, ricevendo la Comunione e confessandomi ogni primo venerdì dedicato al Sacro Cuore di Gesù. In passato ho spesso parlato male degli altri, ora quando sento farlo cerco di indirizzare i discorsi su un argomento diverso. Almeno in casa mia non si sente più nessuna cattiva parola.

Naturalmente nel profondo del mio cuore desidero che mia figlia e il resto della mia famiglia condividano presto la mia vita spirituale. Ma non li spingo, cerco solo di dare in silenzio un buon esempio di vita cristiana. Quando qualcosa mi infastidisce e devo ‘mandar giù qualche boccone amaro’, Matias mi ricorda: *‘Mamma, ormai sai dov’è la fonte di ogni tua consolazione. Perdona! E se ti fanno ancora del male, offrilo consapevolmente per me e per i sacerdoti. Se Dio ha potuto dare a me e a te la grazia del perdono e della conversione, non mostrerà anche al resto della famiglia la via della riconciliazione con i suoi tempi e a modo suo? Niente è impossibile a Lui!’*. Nemmeno in sogno avrei mai immaginato di poter parlare un giorno così con mio figlio. Dio ha approfondito tanto la nostra unione e reciprocamente ci sosteniamo sul cammino spirituale”.

La Domenica della Divina Misericordia, diventata la festa preferita di Monica, è stata per lei una gioia speciale poter portare come offerta all’altare una stola per le confessioni.

La forza di un abbraccio

Ciril Čuš, il maggiore di cinque fratelli, è cresciuto in una semplice famiglia slovena. Quando aveva sette anni, un evento decisivo cambiò la sua vita. Durante il lavoro suo padre cadde da un ponteggio, entrò in coma e per un mese lottò tra la vita e la morte. La madre e i figli pregarono con tutte le forze per la sua guarigione. Dio ascoltò la loro preghiera, ma la gioia per la salute riacquistata fu di breve durata. Appena ristabilito, l'uomo iniziò a bere. L'alcool portò disordini e litigi in famiglia, ma fu soprattutto con il figlio più grande che il padre sfogò tutta la sua aggressività. Ciril ricorda di aver ricevuto *“più colpi che cucchiari di cibo alla bocca”*. Solo alla testa il padre lo colpì e ferì per 14 volte con diversi oggetti. Per il piccolo Ciril, però, era peggio sentirsi dire: *“Non farai mai niente di buono”*. Il giovane diventò pauroso e sempre più chiuso, non riusciva a dormire e nemmeno a studiare. Piangeva molto e nella sua disperazione, nella tristezza e nel suo odio, pensava addirittura a togliersi la vita, incoraggiato in questo dal padre. L'unica cosa che gli dava ancora la forza di vivere erano gli abbracci della mamma. Oggi Ciril è parroco, è un ricercato predicatore di esercizi spirituali e una guida amata dai giovani. Ma per poter percepire la chiamata al sacerdozio e potervi rispondere, ha dovuto prima di tutto perdonare suo padre. E non è stato facile; è stata una lotta durata molti anni, come lui stesso racconta:

“Alla fine del mio percorso scolastico non sapevo come andare avanti. Papà beveva sempre di più e di conseguenza era sempre più violento. Con sollievo trovai un lavoro a 50 km da casa. Speravo che il denaro guadagnato e l'indipendenza mi avrebbero reso felice, ma mi sbagliavo. Nulla poteva riempire il vuoto che provavo

dentro e allontanare la tristezza. Un giorno comprai una Bibbia e iniziai a leggere. Mi resi conto che le parole possedevano una forza da me mai sperimentata prima. Si trattava del mio primo incontro con la grazia di Dio.

In seguito ricevetti un invito per un pellegrinaggio a Medjugorje. Sul pullman si recitava il rosario con gli altri pellegrini, arrivati al quarto rosario pensai che avrei fatto meglio a scendere e a tornare indietro, perché ne avevo abbastanza. Non conoscevo nemmeno il Padre Nostro e venivo bombardato da un programma di preghiera quasi ininterrotto. Ma non ci fu nessun ritorno indietro. Insieme al resto del gruppo iniziai l'ascesa verso il Monte della Croce e raggiunta la cima mi avvolse la pace della Madre di Dio. Fu una grazia così forte che da quel momento in poi Dio riuscì ad aprirmi il cuore.

*Ritornato a casa, un amico mi invitò ad un incontro di preghiera carismatica. Accettai l'invito nella speranza di poter nuovamente sperimentare la stessa pace che avevo provato a Medjugorje, ma questa forma di preghiera mi era completamente estranea. Attendevo impaziente la fine dell'incontro, poiché in quel posto non mi sentivo a mio agio. Quando il sacerdote, al termine della Santa Messa, invitò i fedeli a dare una testimonianza di come Dio agisse nelle loro vite, si fece avanti una donna sulla cinquantina che raccontò: *“Mio marito mi ha picchiata rompendomi tre volte un braccio e una gamba, mi ha tradita con altre donne, ma io l'ho completamente perdonato”*. Queste parole mi colpirono nel profondo del cuore. Domandai sconcolato al sacerdote: *“Come posso perdonare mio padre?”*. Mi rispose solo con una parola: *“Prega”*. E per rimediare alla mia ignoranza mi regalò un libro di preghiere.*

Il primo passo

Da quella sera decisi di recitare ogni giorno un *Padre Nostro* per mio padre. Seppi che stava seguendo una cura per risolvere il suo problema con l'alcool e sperai di potermi riconciliare presto con lui. Finita la cura, però, ricominciò a bere, accusandomi senza motivo di qualsiasi cosa succedesse.

Nel frattempo avevo fatto amicizia con il gruppo di preghiera carismatico, cosa che per me fu molto importante, poiché fui incoraggiato a non interrompere le preghiere per mio padre. Dopo circa un anno mi fu chiaro che il *Padre Nostro* giornaliero non era sufficiente a darmi la forza per perdonare mio padre. Decisi quindi di recitare ogni giorno un rosario per questa intenzione. Purtroppo in mio padre non si realizzò nessun cambiamento positivo, anzi direi

che la situazione peggiorò. Spesso ero tentato: *“La preghiera non serve a niente. Le cose peggiorano soltanto!”*.

Fallì anche un secondo tentativo di liberarsi dell'alcool. Nel mio cuore capii, però, che dovevo comunque perdonare mio padre. Rivedevo davanti a me il mio passato, tutto il male che lui mi aveva fatto e detto. Questi pensieri mi toglievano il coraggio, risvegliando la paura nei suoi confronti. L'unica via d'uscita era la preghiera. Dopo un mese arrivò il momento in cui ebbi il coraggio di andare da mio padre. Lo guardai negli occhi, gli tesi la mano e gli dissi: *“Papà, vorrei dirti che ti perdono ogni cosa. Mi dispiace non averti stimato e amato, non averti ascoltato e non aver fatto ciò che tu mi hai chiesto”*.

Papà, ti voglio bene!

Era solo un primo tentativo di riconciliazione, dato che mio padre non reagì. Capii che in questo caso solo Dio stesso avrebbe potuto aiutarmi e perciò iniziai a recitare ogni giorno *due rosari* per mio padre. Mi piaceva andare in discoteca e al cinema, ma dovevo rinunciare a qualcosa per poter avere il tempo necessario per la preghiera. Mio padre beveva sempre di più e i litigi e la discordia aumentavano continuamente. Spesso mi minacciava con un coltello o con un'ascia; in queste situazioni fuggivo dalla finestra. Allo stesso tempo, però, la grazia agiva nel mio cuore.

Dopo circa due anni iniziai a sentire interiormente che dovevo dire a mio padre che l'amavo, anche se mi sembrava impossibile, poiché credevo fosse

una bugia. In questo periodo con tanto fervore pregai Gesù di guarire il mio cuore da ogni mancanza di amore verso mio padre! Piangevo molto e spesso, a volte persino urlavo. Sarei stato in grado di fare qualsiasi cosa, ma ero incapace di farne solo una: dire a mio padre che l'amavo. Il Signore, però, mi spingeva nella giusta direzione e dopo tre settimane di fervide preghiere il mio cuore fu pronto. Porsi a mio padre la mano, lo guardai negli occhi e gli dissi: *“Scusami se non sono stato buono con te. Sei mio padre e voglio dirti che ti voglio bene”*. Che reazione impressionante! Mio padre prese un coltello, mi venne incontro e urlò: *“Ora ti ucciderò come un maiale”*.

Un miracolo della Grazia

Da questo giorno in poi la nostra situazione familiare peggiorò. Anche una terza cura contro

l'alcool si rivelò inutile. Fidandomi delle parole della Madonna a Medjugorje, che attraverso il

rosario Ella porterà la pace nelle famiglie, decisi di recitare *tre rosari* al giorno. Un giorno mio padre si scagliò contro di me con una motosega. Riuscii a salvarmi solo perché mi chiusi nella mia stanza. Mi ritrovai davanti alla croce e, con sorpresa, recitai una preghiera che in quella situazione era inconcepibile: *“Grazie, Gesù, che ho un padre così, che mi maledice, che mi dice che sono inutile. Grazie, Gesù, per tutto questo che è così difficile”*.

Da quel giorno in poi le parole di mio padre non mi ferirono più. In modo incomprensibile egli si inventò un nuovo tormento: nei paesi vicini raccontava che ero omosessuale, drogato, un ladro, e altro ancora. Quando entravo in un supermercato la gente mi evitava e mentre pagavo la cassiera schivava il mio sguardo.

Nella chiesa parrocchiale i fedeli si spostavano di banco, quando mi sedevo vicino a loro, così che due banchi attorno a me restavano vuoti ed io ero isolato senza nessuno attorno.

Superai questo periodo difficile solo grazie alla preghiera del rosario quotidiano, alla Santa Messa, alla santa Confessione, al gruppo di preghiera e alla lettura della Sacra Scrittura. Dopo nove mesi di spaventosi tormenti psicologici, nella preghiera capii che dovevo mostrare a mio padre il mio amore con un abbraccio. Da solo, tuttavia, non ci riuscivo. Dopo la sua quarta cura contro l'alcool, i medici gli diagnosticarono una cirrosi epatica. I valori del sangue e del fegato erano critici: gli restavano solo trenta giorni di vita. Fui preso dal panico perché non volevo per nessuna ragione che mio padre morisse senza essersi riconciliato con me. Allora avevo ventisette anni.

Una mattina, verso le sette, dopo che avevo già recitato tutti e tre i rosari, percependo una profonda pace, ebbi il desiderio di fare una passeggiata nel bosco vicino casa. Inaspettatamente mi venne incontro mio padre. In quel momento non ebbi paura di lui. Lo raggiunsi e gli dissi: *“Papà, ti perdono. Mi dispiace di averti ferito... Sei mio padre. Ti voglio bene!”*. Poi lo

abbracciai. E per la prima volta dopo ventidue anni anche mio padre mi abbracciò. Entrambi iniziammo a piangere. In questo abbraccio sperimentai che Dio è più forte dell'odio, di ogni dolore, di ogni tormento, di ogni solitudine, di ogni patimento e di ogni abbandono. Mio padre ebbe anche la forza di allontanarsi dall'alcool e nella nostra famiglia tornò la pace. Voleva riparare ogni cosa. E avvenne l'incredibile: la cirrosi epatica sparì. Noi fratelli iniziammo a piangere quando vedemmo papà e mamma riabbracciarsi, fu una festa della riconciliazione. Dal giorno in cui perdonai completamente mio padre, potei nuovamente dormire sereno!



ra il mio cuore era libero di poter amare. Conobbi una ragazza con la quale pensai di poter formare una famiglia cristiana, per essere un buon padre con i miei figli e regalare loro quell'amore di cui avevo sentito tanto la mancanza. Dio però bussò al mio cuore e mi offrì la possibilità di diventare, in modo spirituale, un padre per molte persone. Dirgli il mio “sì” fu una nuova prova difficile, soprattutto perché mi sentivo completamente inadeguato allo studio della filosofia e della teologia. San Paolo mi esortò con le sue parole: *“Tutto posso in Colui che mi dà la forza”*. (Fil 4,13) Con l'aiuto del Signore riuscii a completare gli studi e oggi sono un sacerdote davvero felice.

Spesso le persone vengono da me a chiedermi: *“Come posso perdonare con il cuore?”*. Allora io rispondo ciò che Dio stesso mi ha insegnato: innanzitutto devi *pregare* per la persona che ti ha ferito, poiché per perdonare abbiamo bisogno della grazia e della forza di Dio. Poi devi *far sapere* alla persona *che tu la perdoni*. Devi dirle *che le vuoi bene* e devi *abbracciarla*. Se sentirai la pace e la gioia nel tuo cuore, allora potrai nuovamente guardare negli occhi quella persona e tu stesso sarai capace di accogliere perfettamente il perdono che Dio ci offre ininterrottamente, poiché Lui ci ama.

Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=Hisqhs7xb0>

Il servizio più prezioso

Che bel dono possiamo fare ai nostri cari gravemente malati superando il riserbo naturale di parlare della morte vicina e della felicità del Cielo! Prima di tutto, però, non dovremmo mai rinunciare a chiamare un sacerdote che possa prepararli al ritorno a Casa attraverso i sacramenti. Non c'è servizio più prezioso e necessario che si possa fare a dei malati gravi, perché solo un'anima che ha perdonato tutto potrà accogliere il perdono perfetto di Dio ed entrare così nella gioia del Cielo.

Il padre gesuita Jorge Loring, della Spagna, racconta questo fatto. Un caro amico gli aveva fatto notare che un uomo anziano versava in condizioni di salute molto gravi e così il sacerdote decise di andare a visitarlo. Lui stesso rivela quanto successo: "Dopo essere stato un certo tempo con il malato e con i suoi familiari, ho chiesto: *'Lasciatemi solo con lui, perché dobbiamo un po' chiacchierare'*. Rimasti soli,

l'uomo mi ha detto: *'Padre, che gioia ho provato quando l'ho vista entrare... Volevo chiamarla, ma non mi decidevo a farlo perché avevo paura di spaventare la mia famiglia'*. Così abbiamo parlato un po', si è confessato e ho potuto dargli il perdono in nome di Dio. Era soddisfatto e contento. Uscito dalla casa, i familiari mi sono corsi dietro dicendo: *'Padre, la ringraziamo molto per essere venuto... Volevamo chiamarla, ma avevamo paura di spaventare il malato'*. Tutti volevano chiamare il sacerdote ma, per un timore assurdo, quell'anziano stava rischiando di morire senza confessarsi. Lo spavento il malato se lo prende - eccome! - se sta per lasciare questa terra senza aver ricevuto il perdono con i sacramenti".

Non lasciamoci mai trattenere da falsi riguardi, perché la cosa più importante è donare all'anima il sostegno che aiuta più di ogni medicina, quello del sacerdote.

Fonte: Thomas M. Gögele LC, Valentin Gögele LC (Hg.),
Das ganz normale Wunder. Köln-Deutz 2013

*“Prima o poi ti dovrò perdonare,
allora ti perdono subito!”*

San Giovanni di Dio